

Matthias Becher/Hendrik Hess (eds.): *Kontingenzerfahrungen und ihre Bewältigung zwischen imperium und regna*. Beispiele aus Gallien und angrenzenden Gebieten vom 5. bis zum 8. Jahrhundert. Göttingen/Bonn: V&R Unipress/Bonn University Press 2021. 438 p. € 55.00. ISBN 978-3-8471-1295-2.

Molti di coloro che si accostano per la prima volta allo studio della Tarda Antichità hanno l'impressione che le vicende politico-militari del mondo romano e post-romano fossero caratterizzate da un grado sorprendentemente elevato di sperimentalismo. Con le necessarie cautele e precisazioni, si tratta di un'impressione in gran parte corretta. Tanto l'«impero che non voleva morire», per citare John Haldon, quanto gli eredi occidentali di Roma dovettero fare i conti con mutamenti profondi e spesso improvvisi dei coevi equilibri geopolitici, ai quali si unirono cambiamenti di natura religiosa, culturale, economica e perfino climatica di vasta portata. Per far fronte a queste caleidoscopiche metamorfosi di norme e consuetudini secolari i sovrani tardoantichi adottarono un approccio pragmatico, spesso basato sul riutilizzo di tradizioni preesistenti in contesti del tutto nuovi. Il volume curato da Matthias Becher e Hendrik Hess, derivante da un workshop organizzato dall'Università di Bonn nell'ambito del progetto DFG “Gallien zwischen *imperium* und *regna*. Die Darstellung von Kontingenz und ihrer Bewältigung”, si concentra sulla Gallia tardoantica (e sulle regioni limitrofe) per far emergere i tratti essenziali di queste strategie empiriche, che consentirono con alterne fortune di far fronte a mutamenti tumultuosi, destinati a cambiare il volto dell'Europa Occidentale nell'arco di pochi secoli.

Dopo un'introduzione dei curatori (pp. 9–28) nella quale emerge con chiarezza la rilevanza non solo sociologica ma anche storica del concetto di contingenza (*Kontingenz*), che permette di abbandonare i tradizionali paradigmi del ‘declino’ e della ‘trasformazione’ a favore di un approccio olistico che colga in modo più puntuale le peculiarità del mondo tardoantico, il volume è aperto da un saggio di Joop van Waarden (“Das Sidonius- und das Kontingenz-Projekt im Spiegel der Theorie”, pp. 29–49) che rappresenta la necessaria premessa teorica agli altri contributi. Si analizzano infatti le principali scuole storiografiche succedutesi a partire dal XIX secolo, quando il predominio dello storicismo era ancora incontrastato e l'interesse degli studiosi si limitava spesso al tentativo di ricostruire le dinamiche politiche delle società antiche. Le certezze della storiografia ottocentesca furono messe in

crisi dalle guerre mondiali, alle quali seguì una svolta spesso definita post-moderna, fondata sul *linguistic turn* e su discipline quali la narratologia, o la semiotica. Agli eccessi di questi approcci decostruttivisti si è reagito negli ultimi anni con un ritorno allo storicismo, nella consapevolezza che la nostra conoscenza del passato non può prescindere da una solida base evenemenziale e dall'interpretazione storico-filologica delle fonti letterarie. Quest'ultima scuola di pensiero rappresenta il punto di partenza più adatto per esaminare il ruolo della contingenza durante la Tarda Antichità.

Jürgen Strothmann affronta più nello specifico il tema del volume con un contributo ("Römische Staatlichkeit und Kontingenz(bewältigung)", pp. 51–73) riguardante Roma, considerata alla stregua di una compagine statale. Fin dall'epoca repubblicana Roma si trovò costretta ad affrontare in rapida successione crisi di grave entità, che superò grazie alla sua struttura istituzionale, basata sulla coesistenza tra città-stato minori dotate di una forte autonomia e l'Urbe, che agiva come elemento-cardine del sistema politico da lei fondato. Anche in epoca imperiale i rapporti tra il centro e la periferia erano ispirati a dinamiche negoziali e non meramente autoritarie. Queste strategie di gestione del potere furono usate anche nei confronti delle *gentes* e i regni post-romani basarono su di esse i loro rapporti reciproci.

Col saggio di Christian Stadermann ("*uno fumavit Gallia tota rogo ... Kontingenzbewältigung im Gallien des 5. Jahrhunderts*", pp. 75–120) l'attenzione si sposta sulla Gallia del V secolo. Eventi quali l'attraversamento del Reno da parte di diverse popolazioni germaniche nell'inverno del 406/407, l'insediamento dei Visigoti in Aquitania o l'invasione unna del 451 furono crisi che ebbero una vasta eco nelle opere degli autori coevi. Generalmente vennero offerte due tipologie di spiegazioni, che potevano accettare la contingenza come un dato di fatto o ricondurre gli eventi traumatici a un *continuum* storico di matrice religiosa, politica o mitologica. Autori come Rutilio Namaziano e Sidonio Apollinare adottarono un approccio ottimistico, sostenendo che Roma andava regolarmente incontro a cicli di declino e rinascita, mentre altri partivano dal presupposto che le glorie di Roma appartenessero ormai al passato, tentando di inserire le sventure alle quali assistevano in un disegno salvifico di matrice cristiana, che poteva sfociare nella fine del mondo o nell'auspicata realizzazione della *pax Christiana*, per conseguire la quale erano necessari severi ammonimenti divini affinché gli uomini abbandonassero la loro condotta di vita peccaminosa. Stadermann coglie in modo puntuale l'alternanza tra speranza e timore che caratterizza le opere di

molti autori del quinto secolo, stretti tra angosce apocalittiche e la promessa virgiliana di un *imperium sine fine*. Naturalmente giungere a conclusioni di natura generale in merito a questioni tanto complesse è pressoché impossibile e la *Weltanschauung* di ogni autore è frutto di circostanze contingenti spesso ricostruibili solo in parte, ma la coesistenza delle due correnti di pensiero identificate da Stadermann sembra essere anche il frutto della duplice educazione, classica e cristiana, ricevuta da gran parte degli autori del quinto secolo, la cui formazione si basava sulle sacre scritture e sulla letteratura latina di età augustea. L'eternità di Roma era un assioma scontato per molti intellettuali tardoantichi e i rovesci militari subiti a partire da Adrianopoli necessitavano di una spiegazione che andasse al di là di una mera narrativa di matrice apocalittica. Da qui derivarono, ad esempio, i ripetuti tentativi messi in atto dai sovrani dei regni romano-germanici al fine di presentarsi alla stregua degli eredi ideali di Roma, come pure la cristianizzazione dell'idea di eternità dell'Urbe (evidente ad esempio in Arator). Solo con la progressiva eclissi della *paideia* classica a partire dal sesto secolo le suggestioni escatologiche presero definitivamente il sopravvento sulla concezione classica di Roma, come indicano le opere di Gregorio Magno, dominate da una *senectus mundi* che non risparmia neppure il cuore dell'antico impero.

Il contributo di Veronika Egetenmeyr (“Kontingenz und die Konstruktion des ‚Anderen‘: Die Darstellung von ‚Barbaren‘ als Ausdruck von Kontingenzbewältigung?”, pp. 121–154) sposta l'attenzione su un tema che ha riscosso un indubbio successo nella storiografia degli ultimi anni, ovvero la rappresentazione dei barbari nelle opere letterarie tardoantiche. Grazie alle lettere di Sidonio Apollinare è possibile cogliere i tratti essenziali delle *gentes* agli occhi di un membro delle élite gallo-romane del quinto secolo. Si tratta in gran parte di descrizioni stereotipate riconducibili a modelli classici e volte a razionalizzare gli eventi traumatici dei quali la generazione di Sidonio era stata testimone. La continuità con l'immagine tradizionale dei barbari diventa così un modo per ridimensionare la portata rivoluzionaria di queste trasformazioni, ricondotte non senza qualche forzatura nell'alveo della *Romanitas*.

Hendrik Hess invece non limita la sua indagine a Sidonio, ma prende in esame anche le lettere di Ruricio di Limoges e Avito di Vienne (“Gallien zwischen *imperium* und *regna*. Kontingenzdarstellung und -bewältigung in den Briefsammlungen des Sidonius Apollinaris, des Ruricius von Limoges und des Avitus von Vienne”, pp. 155–199), al fine di comprendere la percezione

da parte di alcuni tra i principali intellettuali gallici tardoantichi delle contingenze riguardanti tanto la vita quotidiana quanto eventi di portata storica. Emerge che il genere letterario dell'epistolografia metteva a disposizione di questi autori un repertorio di espressioni e strategie comunicative per mezzo delle quali risultava più agevole affrontare o quantomeno razionalizzare le sfide della vita di tutti i giorni. Invece le controversie dottrinali non risultano particolarmente influenzate dalle coeve contingenze politico-sociali.

Con Roland Zingg l'attenzione si sposta sui Burgundi ("Kontingenz (bewältigung) und neue politische Ordnung im Burgunderreich", pp. 201–218). Sebbene la breve durata del regno burgundo abbia impedito la sopravvivenza di un cospicuo corpus di fonti riconducibili a questa compagine politica, lo stanziamento dei Burgundi in Sapaudia in seguito alla perdita dei territori da loro precedentemente controllati attorno a Worms rappresentò senza dubbio un trauma non trascurabile. Tanto la memoria della disfatta subita per mano degli Unni quanto le difficoltà derivanti dalla coabitazione con la popolazione gallo-romana della Sapaudia hanno lasciato qualche traccia nelle fonti, che permettono di intuire le strategie adottate dai Burgundi e dalle élite provinciali per far fronte a questi eventi inaspettati. Sidonio Apollinare è ancora una volta tra le fonti principali: la sua abitudine di paragonare gli eventi contemporanei a episodi tratti dalla storia di Roma rivela il tentativo di nascondere le difficoltà del presente dietro a una visione del mondo incentrata sulle glorie del passato romano. Una generazione dopo, Avito di Vienne si mostrò più interessato a tematiche di natura religiosa e contribuì alla conversione al cattolicesimo di Sigismondo, l'erede al trono burgundo. L'integrazione tra Burgundi e popolazione romana era ormai avviata e solo la repentina caduta del regno a causa dell'invasione franca impedì la piena integrazione del popolo burgundo nell'ecumene post-romana.

Konrad Vössing si allontana ulteriormente dalla Gallia con un contributo dedicato al re vandalo Unerico ("Wie wurde der Vandalenkönig Hunerich (477–484 n. Chr.) zum ‚Verfolger‘? Kontingenz, strategische Religionspolitik und dynastischer Zufall", pp. 219–241). Nella Tarda Antichità era possibile spiegare eventi inattesi in molti modi, facendo riferimento di volta in volta alla mutevolezza della sorte, al caso o ai disegni imperscrutabili della divina provvidenza. La scelta di prediligere una di queste spiegazioni può fornire informazioni preziose sugli orientamenti religiosi, culturali e politici di un autore o di un sovrano. L'analisi di decisioni che apparentemente

ebbero una genesi monocausale va pertanto posta in relazione con le contingenze del contesto storico nel quale si collocano, in modo da tenere nella giusta considerazione i processi storici di lungo periodo ad esse sottesi. Un caso di studio paradigmatico è rappresentato da Unerico, che scelse di dare avvio a una persecuzione su vasta scala della Chiesa cattolica nell'ambito di una serie di iniziative volte a regolare la sua successione. Il contributo di Vössing offre una ricostruzione innovativa delle politiche persecutorie di questo sovrano, spesso ricondotte meccanicamente alla tradizionale ostilità dei Vandali per i Cattolici. Vössing argomenta infatti che il figlio di Genserico aveva iniziato il suo regno mostrando un atteggiamento conciliante nei confronti del clero cattolico. Fu solo in seguito all'acuirsi della disputa sulla successione che la lotta al cattolicesimo assunse un ruolo centrale, in quanto Unerico aveva bisogno dell'assenso della chiesa ariana per nominare il figlio quale suo successore e a tal fine dovette inasprire le misure contro i Cattolici, che portarono anche alla confisca di beni poi assegnati alle chiese ariane. Vössing ipotizza (p. 236) che, se Unerico non avesse avuto un figlio o semplicemente avesse scelto di rispettare la legge dinastica vandala (basata sul seniorato), probabilmente non ci sarebbe stata una dura persecuzione dei Cattolici e il regno dei Vandali avrebbe potuto imboccare una strada simile a quella del regno visigoto. Si tratta di ipotesi condivisibili, anche se gli stessi Visigoti nella seconda metà del sesto secolo si servirono dell'arianesimo come strumento di lotta politica. Giustamente Vössing mette in rilievo il ruolo giocato da una contingenza dinastica nell'orientare le politiche religiose dei sovrani vandali, ma occorre tener conto del fatto che una simile strategia avrebbe potuto essere intrapresa anche in seguito per far fronte a eventi imprevisti di diversa natura, come ad esempio un riacutizzarsi delle tensioni con l'impero d'Oriente. Sebbene sia auspicabile ridimensionare la rilevanza della contrapposizione tra Ariani e Cattolici nel regno vandalo (una strada percorsa sempre più spesso dalla ricerca storica negli ultimi anni), non va tuttavia trascurata l'instabilità di fondo derivante dal contrasto tra la fede del sovrano e quella, di gran lunga maggioritaria, del suo popolo.

Guido M. Berndt prende in esame la penisola italiana in età ostrogota e longobarda ("Die Darstellung von Kontingenz und ihrer Bewältigung in Quellen zum ostrogoten- und langobardenzeitlichen Italien", pp. 243–290). Le fonti indicano che i sovrani goti e longobardi dovettero affrontare una vasta gamma di contingenze, che potevano spaziare da eventi naturali

estremi fino alle conseguenze di guerre e conflitti interni. Naturalmente è possibile individuare dei legami tra questi episodi: ad esempio, le ostilità che sconvolsero la penisola italiana nel sesto secolo determinarono un progressivo deterioramento della rete viaria, che ostacolò le comunicazioni e rese più difficile far fronte alle carestie. Il peggioramento delle condizioni climatiche che interessò l'emisfero boreale a partire dal 535/536 contribuì ulteriormente a esacerbare queste difficoltà. Solo nel settimo secolo si osserva una diminuzione degli eventi impreveduti attestati dalle fonti, un segno della progressiva stabilizzazione del regno longobardo. Il saggio di Berndt mostra con chiarezza le profonde affinità esistenti tra la fine del regno ostrogoto e l'inizio del dominio longobardo, due periodi spesso affrontati separatamente a causa di barriere disciplinari la cui artificiosità emerge con sempre maggiore frequenza nella storiografia più recente. Infatti il *modus operandi* di Totila ricorda da vicino le strategie adottate da Alboino e dai suoi successori, come mostrano anche le fonti coeve, che a volte non avvertono la necessità di distinguere in modo netto gli episodi riconducibili a questi sovrani. Passando a questioni più minute, Berndt scrive (p. 248) che Teoderico giunse in Italia nel 489 alla guida di un esercito forte di almeno 20.000 uomini, accettando implicitamente la tradizionale stima della consistenza del popolo ostrogoto al momento di varcare le Alpi, pari a circa 100.000 individui, incluse donne, bambini, anziani e schiavi¹. Tuttavia Burns ha dimostrato che una cifra inferiore, pari a circa 40.000 persone, è più verosimile². Si tratta di un dato che ebbe indubbie ripercussioni sulle scelte politiche di Teoderico, pertanto sarebbe opportuno tenere presente il relativo dibattito storiografico. Inoltre Berndt colloca l'inizio del regno di Baduila, generalmente noto come Totila, nel 542 (p. 255): le opinioni degli studiosi non sono unanimi, ma la tesi di Andreas Schwarcz, che ha proposto di posticipare l'elevazione al trono di Baduila verso la metà del 542, ha avuto scarso seguito, in quanto non basata

- 1 Cfr. già G. Pfeilschifter: *Theoderich der Große. Die Germanen im Römischen Reich*. Mainz 1910 (*Weltgeschichte in Charakterbildern* Abt. 2), p. 30, come pure W. Ensslin: *Theoderich der Große*. München 1947, p. 66; P. Heather: *Theoderic, King of the Goths*. In: *EME* 4, 1995, pp. 145–173, spec. p. 153; F. M. Ausbüttel: *Theoderich der Große*. 2. Aufl. Darmstadt 2012, p. 55; J. J. Arnold: *Theoderic and the Roman Imperial Restoration*. New York 2014, p. 57.
- 2 T. Burns: *Calculating Ostrogothic Population*. In: *AAntHung* 26, 1978, pp. 457–463.

su argomentazioni cogenti³. La datazione tradizionale (autunno del 541) rimane ancora la più probabile.

Con Matthias Becher l'attenzione si sposta nuovamente sulla regione gallica, indagata grazie all'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours ("Die Bewältigung von Kontingenzerfahrung. Die Suche Gregors von Tours nach den ersten Frankenkönigen", pp. 291–308). L'attenzione riservata dallo storico ai primi re dei Franchi e agli albori della dinastia merovingia è legata a esigenze comunicative coeve, derivanti dalla necessità di presentare la stirpe di Clodoveo come l'unica famiglia in grado di avanzare pretese legittime sul trono. Probabilmente Gregorio omise di menzionare il nome del primo re franco perché farlo avrebbe compromesso l'impalcatura ideologica sulla quale si reggeva la sua narrazione. Anche il racconto del lungo viaggio compiuto dai primi Franchi per spostarsi dalle loro terre ancestrali fino in Gallia è legato a esigenze propagandistiche, in quanto serve a proiettare nel passato un'immagine di unità d'intenti e stabilità che all'epoca di Gregorio risultava oltremodo necessaria per porre rimedio alla perdita di prestigio dei re merovingi dovuta alle loro continue lotte fratricide.

Il contributo di Daan Lijdsman ("Oil, ointment and an omnipotent ophthalmologist: blindness and medicine in Merovingian Gaul", pp. 309–338) prosegue l'indagine della regione franca attraverso le opere di Gregorio di Tours, prendendo in considerazione i suoi scritti agiografici unitamente ad altre fonti coeve per esaminare la diffusione di patologie di natura oftalmologica. L'archeologia ha indicato la presenza, quantomeno in epoca romana, di numerose tipologie di collirio e la coeva trattatistica medica dedica ampio spazio alle malattie degli occhi. Il sempre più frequente ricorso a preghiere e pellegrinaggi da parte di persone affette da cecità o disturbi affini, ben attestato nell'agiografia del sesto secolo, non deve indurre a credere che forme più tradizionali di terapia fossero cadute in disuso. Al contrario, sem-

3 A. Schwarcz: Überlegungen zur Chronologie der ostgotischen Königserhebungen nach der Kapitulation des Witigis bis zum Herrschaftsantritt Totilas. In: K. Brunner/B. Merta (edd.): *Ethnogenese und Überlieferung. Angewandte Methoden der Frühmittelalterforschung*. Wien/München 1994 (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung 31), pp. 117–122. Per una disamina più approfondita mi sia consentito rimandare a M. Cristini: *Baduila: Politics and Warfare at the End of Ostrogothic Italy*. Spoleto 2022 (Istituzioni e società 27), spec. pp. 177–181.

bra che gli stessi santuari si servissero di medici ed erboristi per alleviare le sofferenze dei pellegrini.

Stefan Esders dedica invece il suo contributo a questioni di natura religiosa, concentrandosi sulla ricezione della controversia monotelita nel regno franco del settimo secolo (“Die gallische Kirche des 7. Jahrhunderts zwischen *imperium* und *regna*. Der Brief des merowingischen Königs Sigibert III. an Bischof Desiderius von Cahors (650) und die fränkische Rezeption des Monotheletismus-Streites”, pp. 339–374). La raccolta epistolare di Desiderio di Cahors include una lettera di re Sigeberto III concernente la partecipazione del prelado a una sinodo. Sembra verosimile che l’assemblea fosse stata convocata per discutere del Monotelismo, sostenuto dall’imperatore Eraclio ma osteggiato dalla chiesa di Roma. Il papa aveva cercato il supporto dei re franchi e Clodoveo II aveva subito fatto propria la posizione papale, ma Sigeberto III si mostrò più cauto.

Sui rapporti tra Occidente e Oriente si concentra anche Laury Sarti, con un contributo riguardante la percezione del tramonto dell’autorità imperiale in Occidente nelle raccolte epistolari della Gallia tardoantica (“Die langsame Scheidung vom Imperium. Wahrnehmung und Bewältigung im Zeugnis gallo-fränkischer Briefe (476 bis 800)”, pp. 375-404). Sidonio Apollinare, Avito di Vienne, Ruricio di Limoges, le *Epistolae Arelatenses*, le *Epistolae Austrasicae*, Desiderio di Cahors e Alcuino di York indicano l’esistenza di un graduale processo evolutivo nella percezione dei rapporti tra l’impero d’Oriente e la Gallia. Se nel sesto secolo si faticava ancora a rivendicare una totale emancipazione, entro la seconda metà del settimo secolo gli ultimi legami erano ormai venuti meno e nell’800 poté prendere forma un nuovo concetto di impero cristiano a guida franca.

Nell’ultimo contributo Florian Hartmann affronta le contingenze alla corte di Carlo Magno, con particolare attenzione alle lettere papali incluse nel *Codex Carolinus* (“Kontingenzerfahrungen am Hof Karls des Großen und die Sammlung päpstlicher Briefe im *Codex epistolaris Carolinus*”, pp. 405–428). Carlo Magno e il circolo di intellettuali riuniti alla sua corte ritenevano che il papa avesse commesso un errore nel supportare il Secondo Concilio di Nicea del 787. Questa consapevolezza infranse il mito dell’infallibilità papale nelle questioni dogmatiche e determinò la necessità di affrontare una situazione inattesa con l’ausilio della storiografia, che reinterpretò il passato per razionalizzare gli eventi imprevisi accaduti alla fine dell’ottavo secolo. Il *Codex Carolinus* invece era meno legato a esigenze contingenti.

Il volume, chiuso da un indice di toponimi e antroponimi (pp. 429–438), esplora il tema della contingenza da diverse prospettive, fornendo ai lettori un quadro d'insieme delle potenzialità di questo approccio in relazione a differenti tipologie di fonti e aree geografiche. Com'è naturale in opere di questo genere, alcuni contributi sono più aderenti all'argomento proposto dai curatori, mentre altri lo affrontano in modo indiretto, sebbene ogni saggio offra un apporto originale e ben documentato. L'unico neo è la mancanza di un contributo dedicato in modo specifico al regno visigoto, col quale la trattazione delle compagini politiche che esercitarono la loro influenza sulla Gallia merovingia (o furono da essa influenzate) avrebbe trovato il suo naturale completamento, ma si tratta di una lieve lacuna, più che compensata dalla cura con la quale sono stati presi in esame gli altri popoli che interagirono con gli eredi di Clodoveo. In conclusione, a Becher e Hess va riconosciuto il merito di aver trattato in modo sistematico un argomento affrontato solo di rado dalla storiografia. L'auspicio è che ora altri studiosi seguano le loro orme, indagando orizzonti spaziali e temporali differenti col medesimo approccio metodologico.

Marco Cristini, Roma
Istituto Italiano per la Storia Antica
marco.cristini@sns.it

www.plekos.de

Empfohlene Zitierweise

Marco Cristini: Rezension zu: Matthias Becher/Hendrik Hess (eds.): Kontingenzerfahrungen und ihre Bewältigung zwischen *imperium* und *regna*. Beispiele aus Gallien und angrenzenden Gebieten vom 5. bis zum 8. Jahrhundert. Göttingen/Bonn: V&R Unipress/Bonn University Press 2021. In: Plekos 25, 2023, S. 421–429 (URL: https://www.plekos.uni-muenchen.de/2023/r-becher_hess.pdf).

Lizenz: Creative Commons BY-NC-ND
